

LA MOSTRA La Biblioteca Comunale di Lodi ha ospitato "My Way", rassegna di dipinti realizzati dai detenuti

Arte in carcere come terapia, un esperimento di successo

Sul foglio bianco gli ospiti della Cagnola hanno fissato le loro emozioni, attraverso forme e colori hanno affrontato i loro errori

di **Marco**

La Biblioteca Comunale di Lodi ha ospitato nelle scorse settimane l'evento *My Way*, una mostra di dipinti realizzati dai detenuti della Cagnola, frutto del percorso di arte terapia svolto con la professoressa Rosanna Pellicani, arteterapeuta titolare di cattedra alla Accademia di Brera, e con l'ausilio della associazione Effathà Laus, rappresentata dalla presidente Franca Betti.

Alla presenza di numerose autorità, tra cui il vicesindaco Lorenzo Maggi, il direttore del carcere dott. Davide Pisapia e il Comandante dott.ssa Melania Manini, oltre che di numerosi visitatori, è stata anche l'occasione per due ospiti della Cagnola, Andrea e Vincenzo, di uscire dal carcere per far sentire la propria voce riguardo a ciò che quel corso aveva rappresentato per loro nell'ambito del proprio percorso di reinserimento.

La presidente Betti ha precisato che il progetto è nato dalla grande sintonia creatasi con la Pellicani. Infatti, la mission dell'associazione è operare per favorire il ruolo centrale della relazione dell'uomo con sé stesso e con gli altri, così come l'arteterapia esprime la capacità di relazione dell'uomo con sé e con l'altro "usando il linguaggio dell'arte". La mostra ha rappresentato la possibilità di far scoprire alla città la realtà della Cagnola. La scelta di un luogo di grande passaggio, si è rivelata azzeccatissima: riporta il carcere nella città, perfettamente integrato in essa e non come struttura avulsa, di pura "decantazione" delle anime dei peccatori.

Il nome della Mostra, *My Way*, (La Mia Strada), vuole narrare un percorso, la strada di rinascita intrapresa da ogni artista esposto. Partendo da un foglio bianco, avendo a disposizione niente più che le proprie emozioni, e qualche colore, seguendo le indicazioni della loro mentore, gli artisti hanno lasciato che la propria mano fosse guidata dal contenuto dell'anima, riportando sul foglio una macchia policromica, un groviglio di forme e colori, che seppur non sarebbe mai potuta essere considerata un'opera d'arte, di certo però ben rappresentava la sintesi del loro stato d'animo nel momento in cui disegnavano. Quindi, anche se il risultato prodotto non ha una valenza artistica, probabilmente ha addirittura un valore più eleva-

to, perché ognuno di quei disegni, rappresenta un pezzo di loro stessi, una rappresentazione di un frammento della loro anima.

È per questo motivo che hanno invitato a guardare le loro opere provando a cogliere quello che era invisibile agli occhi, quello che volevano raccontare di ciascuno di loro, le varie tappe del viaggio dell'anima, cogliendo più che la banalità delle forme, la profondità dello stato d'animo che quelle forme aveva prodotto.

Esprimersi attraverso i colori aveva dato loro la possibilità di "evadere", di uscire da quel cubo di cemento e ferro, perché di certo non esiste uomo più libero di quello in grado di raccontare ciò che ha nella sua anima, affrontandola de visu, correndo il rischio di restare schiacciato dal rumoroso silenzio che era obbligato ad ascoltare e che gli ricordava i suoi errori e la sua condizione. E questi disegni, seppur all'apparenza elementari raccontavano questo: il viaggio fatto da ognuno di loro, in cui l'importante non è la meta finale, ma il percorso fatto per raggiungerla e chi lungo questo percorso ci ha accompagnato.

Per questo i detenuti hanno colto l'occasione di ringraziare la loro guida Rosanna, per la grande umanità e attenzione mostrata nei loro riguardi e soprattutto perché in ogni momento trascorso con lei, li ha sempre fatti sentire uomini e non detenuti. E allora ci viene da sperare che anche grazie a lei, forse il colore di fondo del prossimo disegno dei nostri artisti, possa essere di un verde acceso, il colore della speranza, quella che ci lascia credere che il loro futuro sia ancora tutto da scrivere. ■



Rosanna Pellicani, arteterapeuta impegnata nel carcere di Lodi

L'INTERVISTA La terapeuta Rosanna Pellicani

«È il riscatto cosciente il motore dei detenuti»

Rosanna Pellicani, arteterapeuta titolare di cattedra all'Accademia di Brera, ha seguito il percorso creativo dei detenuti.

Rosanna, come si arriva all'arteterapia?

«Ho sempre amato l'arte e il disegno pensando sin da bambina che sarebbe stata la mia vita. Dopo gli studi artistici e l'accademia delle Belle arti, mi sono concentrata su ciò che poteva essere il connubio tra arte e psichiatria. La naturale evoluzione di questo mio interesse è stata l'arteterapia, frequentando una corso di formazione triennale a Milano, molto complesso e intenso. Il primo anno era esperienziale: si lavorava sia su dei temi che su se stessi. Non si può chiedere a una persona di superare un problema, se non lo abbiamo superato noi».

Qual è il segreto di un buon arteterapeuta?

«Nell'arterapia ci sono strumenti applicabili alle diverse situazioni che, unite all'empatia, elemento davvero fondamentale, risultano efficacissimi. Bisogna avere sapienza tecnica, saper gestire sia il materiale artistico che quello psicologico, proprio e dell'altra persona. L'arteterapeuta deve divenire il ponte tra il dentro e il fuori, tra il dolore che spesso prova il suo "paziente" e la sua ri-organizzazione emotiva. L'arteterapeuta mette a disposizione uno spazio, fisicamente quello del foglio, ma metaforicamente è quello interiore dell'accoglienza, eliminando la razionalità. L'arterapia dovrebbe lavorare in sinergia con la psicoterapia».

Quali sono i benefici sulla persona?

«Ce ne è uno immediato, perché la persona dopo aver realizzato il significato del suo lavoro, già ha una nuova immagine di sé, in grado di fare qualcosa di bello e piacevole. A lungo termine invece ha una nuova percezione di sé, e capisce che attraverso quello strumento può elaborare delle parti "in conflitto" che non potrebbe elaborare diversamente».

Ma ciò che viene fuori è sempre positivo?

«No. Dipende dalla persona. Un bimbo di 4 anni un giorno arrivò nella mia aula, prese i colori e li mescolò tutti, facendo una grossa macchia scura. Ebbi paura, ma chiesi di raccontarmi cosa ci fosse in quel disegno. Mi disse che era il vuoto, e che era l'agnellino portato dal macellaio e ucciso, perché era la spiegazione che aveva sentito della Passione di Gesù. Subito dopo disegnò un arcobaleno. Ecco noi possiamo mettere a disposizione uno spazio, ma il miracolo deve compierlo la persona senza forzature. E quel bambino lo aveva compiuto».

Com'è lavorare con i detenuti?

«Gli strumenti sono sempre gli stessi, ma devi adattarti alle persone con cui lavori. Il bambino ha paura della morte, l'anziano dell'inutilità: tra i detenuti chi partecipa ha il desiderio di "venire fuori", di un riscatto cosciente. Ciò che ho visto nei lavori era questo. Il secondo aspetto era quello della rivalsa, davanti a se stessi, ai parenti e soprattutto ai figli. Quando uno dei ragazzi ha detto *Questo mi piacerebbe che lo vedesse mia figlia*, quando prima lo considerava una cavolata, è stato un cambiamento che ha dato dignità a se stesso e al laboratorio: è stato un bellissimo regalo, e ciò è avvenuto dopo uno scontro-confronto, sul corso, che avevamo dovuto ricomporre».

Che aspettative per il nuovo corso?

«Nell'arterapia non ci sono aspettative. Quello che arriverà lo scopriremo insieme. Che è un po' la filosofia del detenuto: e forse è per questo che ci troviamo bene».

La Redazione

NUOVO ARRIVO Andrea "Orso" Rognoni inizia la sua avventura nella redazione di "Uomini Liberi"

Cercherò di condividere con i lettori i pensieri che stanno dentro di me



Una vecchia copertina di Uomini Liberi, il periodico della Cagnola

di **Andrea "Orso" Rognoni**

Buongiorno, lettori di *Uomini Liberi*. Mi chiamo Andrea, e mi sono "arruolato" da poco a questo giornale per passare parte del mio tempo scrivendo. Ho deciso di partecipare a questa attività, una tra le tante possibilità che il carcere offre a noi detenuti.

Qui alla Cagnola ci sono tanti corsi, come quello del Piccolo Principe sull'arte terapeutica del teatro, lo sport con i tornei di calcetto e di pallavolo, nei quali vengono anche ragazzi e ragazze da fuori, scuole comprese: e devo dire che è bello per noi, in quelle due ore,

divertirsi tutti assieme, mescolandoci a loro.

Scrivo questo per riflettere su come anche il carcere ti possa dare un aiuto, anche per trovare un lavoro sia all'interno che all'esterno di queste mura, soprattutto per chi vuole veramente cambiare: ciò grazie sia agli operatori della Casa circondariale che alle associazioni che ti possono dare questa possibilità. E oso dire che è una cosa molto positiva questa per noi detenuti, sia per un futuro diverso che per trascorrere nel migliore dei modi la nostra detenzione.

Grazie a queste attività le giornate

in carcere passano abbastanza velocemente, tra una partita a carte, una a ping pong e una a calcio balilla. E poi abbiamo anche la palestra per tenerci in forma e scaricare la tensione fino al pomeriggio inoltrato, quando poi rientriamo in cella e ci mettiamo a cucinare: proprio così, un'altra parte del tempo che abbiamo lo passiamo ai fornelli, che sia a mezzogiorno o alla sera. Infine, dopo la chiusura delle celle si può scegliere di guardare un film o un altro programma in accordo con i compagni di cella.

Un'altra parte del tempo lo passo leggendo libri e scrivendo poesie e pensieri di ciò che mi passa per la mente: questo mi aiuta a scaricare i pensieri che stanno dentro di me, e che da vostro nuovo redattore cercherò di condividere un po' con voi lettori. ■